



## Les Garçons de la Musique



Cosa non esce fuori dai vecchi cassette, quando ti metti alla ricerca di qualcosa che puntualmente non trovi ma che alla fine ti riserva altre sorprese! Così m'è capitato di trovare un vecchio libretto di musica della banda con delle foto incollate nella seconda di copertina. Un libretto portatile di almeno mezzo secolo fa, di quelli realizzati artigianalmente con una copertina di cartoncino colorato spillata nel dorso ad altri cartoncini bianchi sui quali scrivere pentagrammi e note, oppure, un po' più tardi, sui quali incollare fotocopie di parti staccate. A forza di aggiungervi fogli con parti nuove, magari incollandoli solo nel bordo centrale per aumentarne le pagine, man mano quei libretti diventavano come dei panini imbottiti, e dovendo aprirli e ripiegarli alla pagina data per infilarli nel leggio portatile per i servizi in uscita, da fermo o in marcia, finivano inevitabilmente per squinternarsi e perdere qualsiasi ordine di repertorio. Di qui la necessità di rinnovarli periodicamente e magari averne a disposizione più d'uno per i vari tipi di servizio: dalle marce brillanti e sinfoniche a quelle funebri e religiose; dai motivi ballabili e folcloristici agli inni e musiche di circostanza per determinate manifestazioni. Tanto più che in una

banda giovanile come la nostra, nella quale per decenni si sono succedute classi intere di bambini e ragazzi, molti di quei libretti dismessi finivano in armadietti per eventuali future esigenze e riutilizzazioni, in una specie di "usato sicuro" sempre disponibile ma con tutti i segni dei passaggi di proprietà: firme, slogan, adesivi di fumetti e personaggi-idoli, apprezzamenti cifrati sulla sassofonista carina... E appunto anche fotografie *ricordatôre* come queste. E se non volti pagina all'istante per non lasciarti prendere dall'amarcord, sei fregato. Così è riapparsa, da una seconda di copertina in cartoncino giallo di uno di quei libretti, completamente tappezzata e come imbalsamata nel suo irrigidimento, questa foto in posizione centrale circondata da altre cinque, tutte delle stesse dimensioni ma come in posizione ancillare, a fare da corollario alla prima. E come si fa a resistere?, a non soffermarsi sulle immagini di quei bambini, oggi babbi e nonni e qualcuno già dolorosamente scomparso? Sono troppe, aldilà dei ricordi e della curiosità di rivedersi, le riflessioni cui inducono quelle immagini, che per essere di cinquant'anni fa, nell'accelerazione dei tempi attuali sono letteralmente la fotografia di un altro mondo.

Era il 3 aprile del 1972, lunedì di Pasqua, e la foto riprende me e quegli undici bambini sulla cima del monte di Cellere, in occasione della rituale scampagnata con *pranzetto* nell'assolato primo pomeriggio primaverile. Partendo da sinistra, nella foto iniziale si riconoscono Angelo Bronzetti, Sandro Biagini, Domenico Martinelli, Giuseppe Imperiali e Massimo Virtuoso, e, alla mia sinistra, Fiorello Zampilli con la bandiera, Angelo Di Francesco, Sandro Magalotti, Francesco Zampilli, Fernando Melaragni e Serafino Lesen. Tutti dodici/tredicenni delle classi 1959/60, salvo qualche oscillazione dal più grande Francesco, che già ostenta una delle sue prime sigarette in libera uscita, al più piccolo Sandro Magalotti: *Les Garçons de la Musique*, come a stento si legge anche nella bandiera allestita per l'occasione, un drappo bianco legato a un bastone, con la scritta artistica e i disegni di note e lira musicale. Per la verità di bambini ne manca qualcuno, come Romeo Fagotto e Vittorio Massimi che vediamo poi in divisa da musicanti nella foto del mese dopo. Ma ce n'erano anche altri, nella facilità di aggregazione dell'epoca, che all'occorrenza si univano ai proseliti, tanto che nella mia 500 col tettino apribile, stando in piedi se ne stipavano normalmente

sett'otto per volta, con i più piccoli come i vasi di coccio in mezzo a quelli di ferro dell'esempio manzoniano.

Erano i primi allievi dei corsi di orientamento musicale di tipo bandistico da me iniziati in paese l'anno prima. Corsi che avevano durata triennale ed erano organizzati dal ministero della Pubblica Istruzione, prima di passare, anni dopo, nelle competenze regionali. Si tenevano nelle ore serali nelle stesse aule del novissimo edificio elementare di via Etruria, e alla fine di ogni anno scolastico era previsto un esame di fronte a una commissione nominata dalla direzione didattica. Di questa facevano parte, oltre all'insegnante che ero io, un esperto esterno, che era sempre il capomusica della nostra banda Tersilio Falesiedi, e un'insegnante di ruolo della stessa scuola, l'altrettanto assidua Maria Capradossi Compagnoni, ambedue sempre lieti di farne parte e anzi piacevolmente sorpresi, ogni volta, nel vedere questi bambini così partecipi e preparati nella teoria e pratica musicale. Non mancò, almeno una volta, la visita del direttore didattico Luigi Preite, che se ne mostrò compiaciuto scherzando anzi sulla sua mancata predisposizione alla musica col dire che sapeva suonare solo... i piatti.

Non c'era stato bisogno nemmeno di reclutarli, gli allievi, perché in realtà "me li portavo dietro" da qualche anno autonomamente per il solo gusto d'insegnargli a suonare uno strumento. Il corso ministeriale era cioè il seguito istituzionale di una pratica amatoriale già in atto. Un po' com'era successo a me alla loro età o poco più. Ero affascinato soprattutto dagli ottoni, che spesso apparivano contusi e scoloriti ma producevano suoni che si armonizzavano con quelli degli altri in modo misterioso. Magico. Mi rivedo bambino incollato alla banda di fronte alla chiesa parrocchiale al termine della processione. Arrivavo sì e no alla giacca dei musicanti e rimanevo incantato dalle manone dei suonatori di basso tuba, che pigiavano sui cilindri emettendo quei suoni cupi e posenti. Manone di lavoratori, gente di



La scalata

campagna, che con maestria popolana si spostavano su quei tre tasti e mescolavano alle altre voci, come a mettergli giudizio, il monito grave di quel loro strumentone a tracolla. Tutto l'opposto delle cornette, che prendevano via coi loro acuti e sembrava volessero fuggire volando, o delle bacchette zampillanti sulla pelle tirata del tamburino, così in contrasto con l'espressione asciutta e seria del suonatore...

Appena potei, cominciai ad avvicinarmi alla sala prove, che poi era la sezione dei coltivatori diretti ai piedi della torre dell'orologio, messa a disposizione per quelle poche prove alla vigilia delle feste. In realtà, le prime volte non è che mi avvicinassi troppo. Per timidezza mi sedevo sugli scalini della casa delle maestre pie, dall'altra parte della strada, in modo da poter sentire senza essere di disturbo. Pian piano diventai più audace e andai a sedermi sullo scalino esterno della sala prove. Quindi cominciai a sbirciare dalla porta socchiusa e infine, dopo qualche tempo, con un gesto temerario entrai rincantucciandomi subito dietro la porta. Dopo un paio di prove o tre qualcuno di quei vecchi musicanti mi chiese se avessi voluto imparare a suonare, e alla mia risposta speranzosa mi consegnarono un vecchio flicorno tenore scrivendomi su un foglietto pentagrammato le posizioni della scala cromatica della prima ottava. Una conquista incredibile! Lo strumento, reduce dalla fanfara degli anni '30, credo, era dissaldato nei contatti del canneggio e sfiatava da più parti, ma legandolo con elastici, fasciandolo ovunque con nastro adesivo e incollando un sugherino artigianale nella pompetta di scolo, alla fine divenne un po' meno afono. Il foglietto pentagrammato con le posizioni finì tra i due vetri scorrevoli della cristalliera della cucina e in pratica vi rimase come in un leggio fisso, pronto all'uso per tutte le scale ascendenti e discendenti di cui deliziavo l'intero vicinato del vicolo Vecchio, dove all'epoca abitavo. Vero è che, a forza di aprire e chiudere quei vetri scorrevoli, alla fine quel foglietto vi si arrotolò e



Panorama dalla vetta

spiegazzò tutto fino a strapparsi, ma intanto svolse a lungo la sua funzione e quando arrivò al suo "fine vita" non ne avevo più bisogno. Nel frattempo avevo saputo che per lucidare lo strumento occorreva il *Sidol*, così me ne procurai un tubetto con tutta una serie di strofinacci, da quelli di cotone per una prima stesura del prodotto a quelli di lana per la lucidatura una volta asciugatosi. Certo lo strumento non divenne nuovo, ma ora faceva la sua figurettaccia e gli stessi vecchi musicanti ne rimasero meravigliati. Non avendo una custodia né un armadio dove tenerlo, lo avvolgevo in una plastica trasparente e lo appoggiavo sopra alla cristalliera stessa, dove in compenso era sempre pronto all'uso. Una volta capitò il giovanissimo viceparroco don Alberto Canuzzi, giocoso e imprevedibile animatore di ragazzi, e mi chiese di dargliene un saggio. Ne rimase così divertito che credo abbia incominciato allora ad abbozzare l'idea della *Bandetta del Grest*, quella che avrebbe improvvisato in notturna qualche anno dopo.

Naturalmente, alla scuola media e poi alle superiori sfruttavo intensamente l'ora di musica, sia nello studio storico/teorico sia nelle prove di canto con il coro, e i miei primi libretti di banda, della quale nel frattempo ero entrato a far parte, li scrivevo tutti a mano per esercitarmi nella grafia musicale. Ma gli studi specifici di solfeggio e gli *stage* di direzione sarebbero venuti più tardi, e anche per me quei primi insegnamenti nei corsi musicali

del ministero rappresentarono la prosecuzione didattica di una formazione scolastica e un'esperienza sul campo assolutamente amatoriale. Come ho sempre continuato a praticare e considerare la musica: un valore assoluto in sé ma strumentale alla formazione complessiva della persona.

Sul finire degli anni '60, alla vigilia della mia partenza per il servizio di leva, con questi bambini già andavamo a "fare le prove" su al *Vitozzo*, in aperta campagna per non disturbare in paese, con un unico strumento messoci a disposizione dal buon Tersilio e che naturalmente passava di mano in mano a turni ravvicinati. Dopo i miei quindici mesi alla guida di una fanfara dei bersaglieri e la sperimentazione di gran parte della famiglia degli ottoni - dal flicorno tenore e contralto al trombone alla tromba e al flicorno soprano, prima a cilindri e poi a pistoni - ci ritrovammo con gli stessi ragazzi con immutato entusiasmo, anche perché nel frattempo avevano continuato a inviarmi cartoline di saluti e alcuni di loro avevano proseguito a esercitarsi col maestro Cesare Brizi, divenendo ormai prossimi al debutto in banda. Insomma, quella foto documenta una storia comune e ininterrotta di passione per la musica bandistica e di affetto reciproco, di un rapporto educativo giocoso e severo insieme, come si sarebbe mantenuto con le numerose classi di ragazzi successive e rimasto inalterato a dispetto del tempo trascorso, del quale tutt'oggi mi sento onorato.





Ma ancora non abbiamo detto dell'avventura di quel giorno. Perché di una vera e propria avventura si trattò, a cominciare dalla scelta della cima del monte come meta della scampagnata. Un luogo deputato ai *pranzetti* pasquali collettivi era stato solitamente *Marinello*, poco oltre il camposanto e quasi direttamente sulla strada, che si riempiva di piccole comitive festose, non di rado con canti e suoni, come in una gioiosa catarsi primaverile dell'intero paese. Ma nelle nostre intenzioni doveva essere una gita memorabile, ai preparativi della quale ci organizzammo per tempo dividendoci i compiti: per il confezionamento della bandiera, la preparazione di bibite e cibarie, reperimento di incarti e contenitori per il trasporto... Il problema è che c'eravamo mossi d'istinto e non avevo tenuto conto - mea culpa mea culpa! - dei progetti della mia fidanzata e futura moglie. Che a sua volta - sua culpa sua culpa! - s'era mossa autonomamente e aveva programmato la Pasquetta con un'altra coppia di amici fidanzati! Problema insolubile, perché a questo punto non ce la sentivamo né di disdire l'appuntamento con i due cari amici, né di tradire la fiducia dei bambini e deluderne l'eccitante aspettativa dopo tutti i preparativi orchestrati. Alla fine saltò fuori il solito compromesso, di cui si dice che salva capra e cavoli ma che rischia ogni volta di mandarli in malora entrambi. E cioè che avremmo potuto anticipare per quanto possibile l'ascesa al monte, e posticipare per quanto possibile l'incontro con gli amici fidanzati. E così andò. Con mia moglie (a cui si deve anche la foto con me nel gruppo) che volle accompagnarci anche nella faticosa ascensione per essere sicura che non avrei indugiato nel farne ritorno.

Subito dopo l'ora di pranzo i nostri ragazzi si armarono delle vettovaglie e c'incamminammo euforicamente verso il *casale del prete*, dal quale avremmo affrontato il pendio. Si davano il cambio nello sventolare la bandiera e nel portare le cibarie, alloggiati in gran parte in una pesante cassetta di legno. Si passavano anche



Piansano 20 maggio 1972, festa patronale di san Bernardino: con me e Gianni Talucci alle mie spalle, gli allievi musicanti (da sinistra) Francesco Zampilli, Giuseppe Imperiali, Fernando Melaragni, Angelo Di Francesco, Vittorio Massimi, Serafino Lesen, Angelo Bronzetti e Romeo Fagotto

qualche incarto e buste e bottiglie di bibite, ma era tutto un gioco divertente e chiassoso, che in qualche tratto di costa diventò una gara a chi arrivava primo spuntando la corsa.

Arrivammo su in cima e ne scoprimmo l'orizzonte luminosissimo. Il premio dell'ascesa, che, come la musica, eleva lo spirito e ti fa perdere nella vastità. Ci additammo il lago, i paesi, le colline boschive in direzione dell'Amiata e le lontananze abbaglianti fino al mare. E il nostro paese giù in basso, piccolo pur nella sua linea allungata prima del camposanto. La meraviglia e la soddisfazione dell'impresa compiuta. Poi ci sedemmo in cerchio sull'erba per queste foto ricordo e con gran caciara mettemmo mano a panini e dolci del "magazzino viveri". Due parole di commiato e di giustificazione per la mia ripartenza, le solite raccomandazioni a non far tardi nel riprendere la strada di casa e ci salutammo, sbrigandoci anzi, io e mia moglie, nella veloce discesa per non aggravare il posticipo dell'appuntamento con gli amici. Quello che successe dopo, Dio solo lo sa. Perché finite le libagioni, quel giamburrasca di Sandro Biagini - che poi sarebbe diventato un bravo militare addetto d'ambasciata, ma che

pure in queste foto si vede che non perdeva occasione per fare il gesto delle corna alle spalle dei compagni - ...quel giamburrasca, dicevamo, istigò la comitiva a una specie di gara a ruzzoloni giù per la china e certamente dovettero finire da tutt'altra parte della strada di casa. Dove comunque arrivarono tutti sani e salvi e con l'impresa da raccontare.

Ripensandoci, quell'abbandono in cima al monte fu un mezzo crimine e oggi nessun genitore ti affiderebbe più i figli. Che per la verità non è che mi fossero stati formalmente affidati; s'erano imbarcati autonomamente come allora succedeva in ogni iniziativa, nello stato mezzo brado della condizione fanciullesca. Ma, a parte il fatto che nel frattempo il monte è sparito e quell'impresa non sarebbe ripetibile in alcun modo, troppe altre cose oggi non sarebbe più possibile fare, irretiti come siamo in norme igieniche e di sicurezza che, se per un verso sono sacrosante, dall'altro mortificano anche tante buone azioni e intenzioni. E ora non saremmo certamente qui a raccontare, con affettuosa nostalgia, de... *les garçons de la musique*.

*antoniomattei@laloggetta.it*